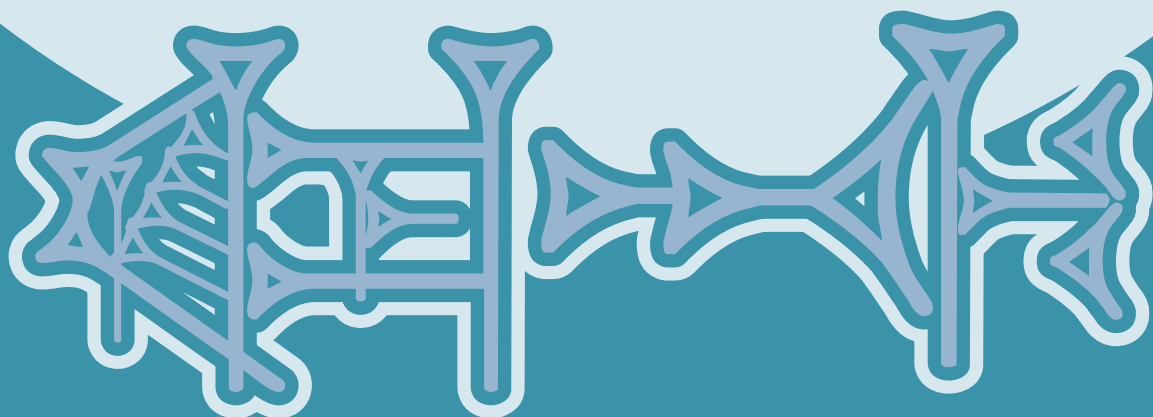


Lezioni di Traduzione

1



a cura di
Nadzieja Bąkowska
e Alberto Alberti

Bologna
2022

Lezioni di Traduzione

1

a cura di
Nadzieja Bąkowska
e Alberto Alberti

LILEC • Bologna
2022

Lezioni di Traduzione

DIRETTORE

Alessandro Niero

COMITATO SCIENTIFICO

Carlo Saccone
(Università di Bologna)

Matteo Lefèvre
(Università di Roma "Tor Vergata")

Evgenij Solonovič
(RAN, Institut mirovoj literatury, Moskva)

Teresa Seruya
(Universidade de Lisboa)

Edward Balcerzan
(Uniwersytet im. A. Mickiewicza, Poznań)

Rainer Grutman
(University of Ottawa)

Waltraud Kolb
(Universität Wien)

COMITATO DI REDAZIONE

Alberto Alberti, Nadzieja Bąkowska,
Andrea Ceccherelli, Gabriella Elina Imposti,
Barbara Ivancic, Eugenio Maggi,
Roberto Mulinacci, Nahid Norozi

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT EDITING

Alberto Alberti

SEGRETERIA DI REDAZIONE E COPYEDITING

Nadzieja Bąkowska
nadzieja.bakowska@unibo.it

REVISIONE LINGUISTICA

Jeremy Barnard

I volumi della collana "Lezioni di Traduzione"
sono pubblicati online sulla piattaforma
AMS Acta dell'Università di Bologna e sono
liberamente accessibili



<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

Lezioni di traduzione, 1
LILEC • AMS Acta by AlmaDL
University of Bologna Digital Library

© 2022 Authors

ISBN 9788854970946
DOI 10.6092/unibo/amsacta/6968



<https://site.unibo.it/tauri/it>

IN COPERTINA



Rielaborazione dei pittogrammi sumerici per
'traduttore' (*eme* 'lingua' + *bala* 'girare'),
attestati in questa combinazione a partire
dal periodo Protodinastico IIIb
(ca 2450-2350 a.C.)

(cfr. ePSD, <http://psd.museum.upenn.edu/nepsd-frame.html>, s.v. *translator*).



<https://lingue.unibo.it/it>



Indice

ROBERTO MULINACCI

A guida di introduzione

Della traduttologia di oggi (e forse di domani) o elogio della tradizione

5

ALBERTO ALBERTI

«Cerca di farti degli amici tra i migliori e non tra i peggiori!»

Massimo il Greco e l'Epistola di Fozio al principe Boris

11

NADZIEJA BĄKOWSKA

Una panoramica sull'autotraduzione

41

ANDREA CECCHERELLI

Tradurre un diverso cronotopo

(sull'esempio di un dramma rinascimentale polacco)

63

GABRIELLA ELINA IMPOSTI

*Un caso di ‘traduzione estrema’:
Il palindromo*

89

BARBARA IVANCIC

*Diamo spazio ai Translator Studies
Il traduttore letterario come soggetto e oggetto di studio*

105

ALESSANDRO NIERO

*Tradurre la diacronia
Il caso di Afanasij Fet*

123

NAHID NOROZI

*Le traduzioni italiane del Divān di Ḥāfez,
poeta persiano del XIV sec.*

139

MONICA PEROTTO

*Bilinguismo e traduzione
Creazione di corpora paralleli per l’analisi
delle traduzioni letterarie del concorso Kul’turnyj most*

159



UNA PANORAMICA SULL'AUTOTRADUZIONE

NADZIEJA
BĄKOWSKA

1. Introduzione

Il protagonista di questa lezione è un fenomeno tanto bizzarro quanto curioso e affascinante, ovvero l'autotraduzione. Subito viene da domandarsi: perché nel vasto panorama della traduttologia l'autotraduzione si rivela come un fenomeno singolare? È un fenomeno singolare, perché – come ha constatato Andrea Ceccherelli – «l'autotraduzione è una traduzione un po' meno traduzione, ed è un originale un po' meno originale»¹.

In queste pagine cercheremo di vedere e di capire che cosa significa questa affermazione. A tal fine ci interrogheremo su cos'è l'autotraduzione; quali sono le condizioni necessarie affinché l'autotraduzione possa avvenire; qual è il ruolo dell'autore nell'autotraduzione (il prefisso “auto” ci suggerisce il coinvolgimento dell'autore nel processo di traduzione, ma – come vedremo – il ruolo dell'autore nell'impresa autotraduttiva può assumere svariate forme); cosa comporta il processo dell'autotradursi e come esso si differenzia da una normale traduzione; perché gli autori (non) vogliono tradursi da soli; e, infine, tratteremo un panorama storico e geografico degli autotraduttori.

* Contributo sviluppato all'interno del progetto di eccellenza *DIVE-IN Diversity & Inclusion* del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne – Alma Mater Studiorum Università di Bologna (iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR [L. 232 del 01/12/2016]).

¹ Ci si riferisce al corso di Letteratura polacca LM su *Bilinguismo e autotraduzione nel Novecento polacco* tenuto dal prof. Andrea Ceccherelli nell'A.A. 2011/2012 presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università di Bologna.

Per iniziare, vediamo come, quando e perché l'autotraduzione è diventata un ambito di ricerca. Il fenomeno dell'autotraduzione non è né raro né nuovo: «esiste probabilmente da che esiste la scrittura, e ha caratterizzato la pratica di autori plurilingui in tutte le epoche» (Lusetti 2018: 153). Ma l'interesse in ambito scientifico per l'autotraduzione è relativamente recente. Lo sviluppo delle ricerche sull'autotraduzione è legato allo sviluppo del fenomeno stesso, avvenuto in seguito ai cambiamenti sociali globali caratteristici del Novecento (come l'emigrazione o il postcolonialismo) che hanno portato alla crisi del monolinguisimo. Il mondo contemporaneo globalizzato e plurale si rivela un contesto fecondo per «la riflessione su un fenomeno ibrido come l'autotraduzione» (*ibidem*: 154). Praticamente, è «solo con l'avvento dell'epoca postcoloniale, e con la conseguente comparsa di numerosi autori bilingui, attivi anche fuori dai propri confini nazionali, che il fenomeno è esploso, attirando l'attenzione degli studiosi di traduttologia» (Amid 2016: 47). Infatti, Rainier Grutman, parlando dell'apertura delle ricerche sull'autotraduzione, afferma: «prima che i *post-colonial studies* la scoprissero [...], l'autotraduzione era stata così poco studiata, che si poteva parlare di una "terra incognita"» (Grutman 2012: 33).

E così l'autotraduzione come campo di studi comincia a profilarsi a partire dagli anni Settanta del Novecento, ma «si caratterizza a lungo per la sporadicità degli interventi e per il generale carattere monografico» (Cocco 2009: 103). Vale a dire che c'erano i singoli *case study*, c'erano le analisi sulle autotraduzioni di Samuel Beckett, Vladimir Nabokov o James Joyce, ma mancavano gli studi dedicati all'autotraduzione stessa, mancava un ampio inquadramento storico e teorico di questo fenomeno. È solo di recente che le ricerche sull'autotraduzione si fanno più frequenti e tendono a trattarla come un argomento a sé stante (cfr. *ibidem*: 103). L'interesse per l'autotraduzione è testimoniato da sempre più numerosi studi, per elencarne alcuni: nel 1976 Anton Popovič fornisce la definizione dell'autotraduzione, che viene pubblicata in *Dictionary for the Analysis of Literary Translation* (Popovič 1976); nel 1998 in *Routledge Encyclopedia of Translation* appare la voce *Auto-translation* a cura di Rainier Grutman (1998); nel 1999 esce il saggio *Un traductor privilegiado: el autotraductor* di Helena Tanqueiro (1999), un importante contributo agli studi sull'autotraduzione, dove Tanqueiro presenta il suo concetto dell'autotraduttore come un traduttore privilegiato; nel 2001 viene pubblicata la monografia di Michael Oustinoff *Bilinguisme d'écriture et auto-translation*; escono anche diversi numeri monografici delle riviste scientifiche, in Spagna

(“Quimera”), in Francia (“Que-sais-je”), in Inghilterra (“In Other Words. The Journal for Literary Translator”); nel 2007 esce il volume di Jan Walsh Hokenson e Marcella Munson *The Bilingual Text. History and Theory of Literary Self-Translation* (Hokenson, Munson 2007), nel 2013 esce il volume *Autotraduzione e riscrittura*, a cura di Andrea Ceccherelli, Gabriella Elina Imposti, Monica Perotto, frutto di un convegno internazionale svoltosi presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università di Bologna due anni prima (Ceccherelli et al. 2013); e, infine, nel 2018 esce la raccolta di saggi *Momenti di storia dell'autotraduzione* a cura di Gabriella Cartago e Jacopo Ferrari (Cartago, Ferrari 2018).

Aggiungiamo che nel 2002 presso l'Università Autonoma di Barcellona viene lanciato un gruppo di ricerca sull'autotraduzione, denominato *Auto-trad* e diretto da Helena Tanqueiro. Si segnala anche il Nucleo di Ricerca su *Traduzione, Autotraduzione e Ritraduzione letteraria* (TAURI) operativo presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'ateneo bolognese², e diretto da Alessandro Niero.

Il crescente interesse per l'autotraduzione è attestato anche dalla vasta bibliografia dell'autotraduzione disponibile online e aggiornata regolarmente da Eva Gentes³.

Dunque, nell'ultimo quarto del Novecento il fenomeno dell'autotraduzione è sempre più indagato, tanto che si parla ormai di *Self-Translation Studies* (Anselmi 2012: 11; Lusetti 2018: 164). L'autotraduzione è diventata quindi una disciplina di ricerca.

2. Che cos'è l'autotraduzione?

Il primo fra gli accademici a fornire una definizione dell'autotraduzione è stato Anton Popovič. Il termine autotraduzione, secondo Popovič, si riferisce a «the translation of an original work into another language by the author himself» (Popovič 1976: 19), ovvero a quel processo di traduzione di un'opera in un'altra lingua, che avviene da parte dell'autore stesso. A questa definizione si sono aggiunte poi delle altre e quella che ormai è diventata classica è stata formulata da Rainier Grutman. Secondo Grutman per

² Cfr. <<https://site.unibo.it/tauri/it>>.

³ Cfr. <<https://self-translation.blogspot.com/>>.

autotraduzione si può intendere «the act of translating one's own writings into another language and the result of such an undertaking» (Grutman 1998: 17). Dunque, Grutman accentua la duplicità del termine 'autotraduzione', che indica sia un processo (l'autotradursi) sia il risultato di questo processo (il testo autotradotto), cosa che peraltro avviene anche nel caso del termine 'traduzione'.

3. Qual è la condizione necessaria per l'autotraduzione?

La condizione necessaria affinché possa avvenire l'autotraduzione è il bilinguismo dell'autore. Ovvio che l'autore per poter tradurre le proprie opere debba sapere almeno due lingue.

Chi sono gli scrittori bilingui? Sono autori che scrivono almeno in due lingue e che spesso hanno un'identità ibrida, costituita da più appartenenze culturali⁴. Di autori bilingui si può parlare nel caso di appartenenza dell'autore ad un solo paese, se appartiene a una minoranza etnica e linguistica (come spesso capita nel caso degli scrittori che vivono in una zona di frontiera). Ma bilingui possono essere anche gli autori migranti o esiliati. Gli autori bilingui si possono dunque suddividere in due categorie generali, come proposto da Grutman⁵. Da una parte ci sono gli autori locali "endogeni" che sono bilingui, rimanendo nel loro paese di nascita, e dall'altra invece ci sono gli autori migranti o esiliati "esogeni", che diventano bilingui in seguito all'esperienza migratoria. Dunque, nel mondo contemporaneo lo scrittore bilingue di solito è uno scrittore emigrato o che vive in esilio (bilinguismo dinamico), oppure uno scrittore che proviene da una comunità bilingue, ovvero da una comunità che ha un repertorio formato da due lingue (bilinguismo statico)⁶.

⁴ La scrittura degli autori bilingui (spesso migranti o esuli) si situa in una condizione *in-between*, nel «terzo spazio» (Bhabha 2001), ovvero «tra le lingue» (Prete 2003).

⁵ Nel suo articolo sul bilinguismo *L'écrivain bilingue et ses publics: une perspective comparative*, Grutman distingue fra «un bilinguisme d'écriture endogène» e «un bilinguisme d'écriture exogène» (Grutman 2007: 31-50).

⁶ Notabene: nel caso di bilinguismo le due lingue possono svolgere uguali funzioni e godere di pari prestigio oppure possiamo avere a che fare con un fenomeno quale la diglossia. Con 'diglossia', termine coniato da Charles A. Ferguson (cfr. Ferguson 2000: 185-205), si intende un tipo di bilinguismo; il termine appartiene alla sociolin-

Come si può manifestare il bilinguismo? Per esempio può capitare che lo scrittore scriva contemporaneamente un'opera nella sua lingua madre e nella lingua straniera. Oppure, lo scrittore può scrivere fin dall'inizio in una lingua diversa dalla sua lingua madre. E questo è il caso dello scrittore polacco Joseph Conrad, di lingua materna polacca, che solo a vent'anni inizia a studiare l'inglese e poi scrive in questa lingua d'adozione numerosi romanzi divenuti classici, come *Lord Jim* o *Nostramo*. Un altro caso potrebbe essere quello in cui lo scrittore inizia a scrivere nella sua lingua madre, ma dopo un po' smette e continua la sua produzione letteraria in una lingua straniera (Vladimir Nabokov).

Uno strumento di studio interessante riguardante il bilinguismo e l'autotraduzione è la tipologia di bilinguismo proposta da uno studioso polacco, Edward Balcerzan, negli anni '50-'60 del xx secolo (cfr. [Balcerzan 1968](#): 2-22). Lo studioso distingue quattro tipi di bilinguismo. Il primo tipo è il bilinguismo passivo: lo scrittore è un poliglotta, ma scrive solo in una lingua. È un bilinguismo passivo: lo scrittore conosce una lingua straniera, ma non scrive le sue opere letterarie in quella lingua. Il secondo tipo è il bilinguismo funzionale: lo scrittore scrive le sue opere letterarie in una lingua ed è anche un traduttore di opere letterarie altrui (ma non delle proprie!). Il terzo tipo è il bilinguismo creativo incompleto: lo scrittore scrive nella sua lingua madre e in una lingua straniera, ma nella lingua straniera sceglie le forme più semplici, spesso più personali, come lettere o diari. A seconda della lingua sceglie generi letterari diversi. E, infine, il quarto tipo è il bilinguismo creativo completo: l'autore scrive in due lingue e non si può distinguere tra la sua produzione letteraria nell'una e nell'altra lingua. L'autore scrive contemporaneamente in due lingue e/o si autotraduce. In questo caso, dunque, si può iniziare a parlare di autotraduzione.

È quindi proprio il contesto di bilinguismo e di biculturalismo dell'autore quello in cui viene praticato il processo di autotraduzione. Ma attenzione: il bilinguismo è la condizione necessaria per l'autotraduzione, ma non ogni bilinguismo porta all'autotraduzione. Si può distinguere tra il bilinguismo semplice (gli scrittori scrivono i testi monolingui in due lingue diverse, ma non si autotraducono) e il bilinguismo autotraduttivo (gli scrittori vogliono presentare lo stesso contenuto in due lingue diverse e quindi si autotraducono).

guistica e indica la compresenza, all'interno di una singola comunità di parlanti, di due lingue differenziate funzionalmente, una delle quali è utilizzata solo in ambito formale e l'altra solo in ambito informale.

4. Qual è il ruolo dell'autore nell'autotraduzione?

Sostanzialmente, l'autotraduzione implica il coinvolgimento dell'autore nel processo di traduzione. Ma il ruolo dell'autore in una traduzione può assumere diverse forme (forme che non sempre dipendono solo e semplicemente dal grado di bilinguismo dello scrittore, ovvero dalla sua competenza nella lingua di partenza/di arrivo). E così fra la traduzione autorizzata (traduzione svolta da un traduttore non-autore e poi semplicemente letta e approvata dall'autore) e l'autotraduzione propriamente detta (traduzione svolta esclusivamente dall'autore, senza che si avvalga dell'aiuto delle altre persone) si estende «un vasto e vago territorio intermedio, occupato da varie modalità di collaborazione» (Ceccherelli 2013a: 13) tra l'autore e il traduttore. In questa collaborazione può essere dominante il ruolo dell'autore o del traduttore. Inoltre, l'autore può ammettere che nel processo di traduzione qualcuno lo abbia aiutato, ma può anche fare finta di aver fatto tutto da solo. Vediamo un po' le possibili modalità di collaborazione tra l'autore e il traduttore (o i traduttori).

La prima modalità di collaborazione tra l'autore e il traduttore è adoperata da scrittori come Umberto Eco, Milan Kundera o Claudio Magris, che «dialogano con i propri traduttori, imprimendo un marchio d'autore su traduzioni la cui paternità è altrui» (*ibidem*: 13). In questo caso si tratta di traduzione in collaborazione con l'autore. Dunque: la traduzione viene svolta da un traduttore non-autore, ma l'autore si intromette in varia misura nel processo.

Ci sono poi autori che assumono in parte la paternità di traduzioni realizzate con l'assistenza di uno o più native speaker (autotraduzione assistita). Un esempio curioso di autotraduzione assistita è quello dello scrittore polacco Witold Gombrowicz e del suo romanzo *Ferdydurke* (cfr. Ceccherelli 2014: 73-85). Ritrovatosi in Argentina (nel 1939), Gombrowicz decide di tradurre dal polacco in spagnolo il suo primo romanzo, *Ferdydurke*. Non si traduce però da solo, ma con l'aiuto di un cosiddetto «comitato di traduzione». Gombrowicz racconta questa impresa traduttiva nel suo *Diario*: «per prima cosa traducevo come potevo dal polacco; poi portavo il dattiloscritto al caffè Rex dove i miei amici argentini rivedevano insieme a me frase per frase, cercando le parole adatte e lottando con la sintassi, i neologismi e lo spirito della lingua» (Gombrowicz 2004: 195-196). La versione spagnola è stata pubblicata accompagnata dalla scritta «tradotto dall'autore, con l'as-

sistenza di un comitato di traduzione». È una traduzione svolta dall'autore insieme a un comitato di traduzione⁷. Ma ci sono anche altri autori che per tradurre le proprie opere si sono avvalsi dell'aiuto dei *native speakers*. Per esempio Vladimir Nabokov ricorre alla collaborazione del figlio Dmitri (cfr. per es. [Imposti 2013](#): 255-266, [Marchesini 2013](#): 267-280). Anche Isaac Bashevis Singer quasi sempre si traduce dallo yiddish in inglese con l'aiuto dei *native speakers* e poi decide che le versioni inglesi siano «secondi originali» da cui tradurre in altre lingue ([Salmon 2013](#): 77-98).

Dall'altra parte troviamo i casi, come quello di Czesław Miłosz, ovvero di autotraduzione cripto-assistita ([Ceccherelli 2013a](#): 13), in cui l'autore per tradursi si avvale dell'aiuto di un *native speaker* senza darne conto nel paratesto.

Dunque, a seconda del grado di ingerenza dell'autore nella traduzione delle sue opere, l'autotraduzione assume diverse sfumature. Ci si potrebbe domandare: ma se nell'autotraduzione viene coinvolta una seconda persona oltre l'autore si può ancora parlare dell'autotraduzione? Infatti, il rapporto tra l'autotraduzione e la traduzione non sempre risulta palese (anche quando nel processo non viene coinvolto nessuno oltre l'autore). «Il termine 'autotraduzione' è problematico per molti motivi» – afferma [Susan Bassnett \(2013: 33\)](#), mentre [Andrea Ceccherelli e Umberto Eco](#) addirittura dubitano «se esista l'autotraduzione allo stato puro» ([Eco 2013: 26](#)).

5. Qual è la differenza tra l'autotraduzione, la traduzione e l'originale? Verso la riscrittura

Detto questo, viene da domandarsi appunto qual è la differenza tra l'autotraduzione, la traduzione e l'originale? L'autotraduzione è una traduzione come tutte le altre (in tal caso il risultato di questo processo sarebbe l'equivalente dell'originale)? Ma il prefisso “auto” pare implicare il carattere autoriale dell'opera di tradurre e quindi ci potrebbe suggerire che nel

⁷ La cosa singolare è che la seconda edizione polacca di Ferdydurke viene poi in parte modificata sulla base della versione spagnola. Un altro aspetto interessante è che il Ferdydurke spagnolo funziona come «prototesto da cui derivano traduzioni in altre lingue: sulla versione spagnola si basa infatti l'autotraduzione francese [...], dalla quale discende a sua volta, per volontà dell'autore, tutta una serie di traduzioni in varie lingue europee, tra cui la prima italiana [...]» ([Ceccherelli 2013b](#): 165-166).

caso dell'autotraduzione abbiamo piuttosto a che fare con una specie di secondo originale o una variante dell'originale. Ontologicamente l'autotraduzione si situa tra l'originale e la traduzione: da un lato vuole essere l'originale, dall'altro vuole essere una traduzione (Kraskowska 1985: 198-199). In questo senso, l'autotraduzione, situandosi tra l'attività autoriale e quella traduttiva, rappresenta una specie di «terza condizione della letteratura» (*ibidem*: 198-199). E l'autore-traduttore si trova così diviso tra due ruoli, quello dell'autore-creatore e quello del traduttore.

Nella pratica l'autotraduzione unisce due aspetti: quello autoriale e quello traduttivo. L'aspetto autoriale è quello che implica un atteggiamento creativo nei confronti del testo di partenza, l'atteggiamento che un traduttore non-autore non si potrebbe mai permettere. Di conseguenza l'autotraduzione offusca il confine tra la traduzione e la rielaborazione dell'originale. Da alcuni studiosi l'autotraduzione viene considerata come un caso privilegiato di traduzione, da altri come un caso privilegiato di scrittura autoriale.

5.1. Autotraduzione come traduzione. La prima questione importante da considerare è quella se il testo emerso dal processo di autotraduzione possieda un carattere distintivo tale da renderlo totalmente diverso da un testo prodotto da un traduttore altro rispetto all'autore dell'originale. Fino a che punto un'autotraduzione è una traduzione, anche se di «un tipo particolare» (Niculescu 1973: 305-318)?

L'autotraduzione viene vista come traduzione, anche se di tipo privilegiato, dal gruppo di ricerca *Autotrad* e da Helena Tanqueiro. Secondo la studiosa spagnola lo scopo dell'autotraduzione è alla fine lo stesso di qualunque traduzione e quindi far conoscere la propria opera a una comunità linguistica diversa da quella dell'originale (Tanqueiro 1999: 22). L'autore che traduce se stesso è un traduttore privilegiato, dice Tanqueiro, perché può modificare l'originale (dopotutto ha il pieno copyright). È però pur sempre un traduttore e anche se gode di alcuni vantaggi rispetto a un traduttore non-autore, deve comunque muoversi, come ogni altro traduttore, entro i limiti determinati dal testo originale (*ibidem*: 22). Pertanto nell'ottica di Tanqueiro gli autotraduttori sono sostanzialmente traduttori e come tali, ribadisce Simona Cocco, si comportano (Cocco 2009: 106)⁸.

⁸ Si noti che Tanqueiro riconosce un'eccezione e la definisce «un caso extremo de autotraducción», ovvero il caso in cui l'autore non solo è bilingue ma anche biculturale (Tanqueiro 1999: 23).

5.2. Autotraduzione come originale. Un altro aspetto interessante del dibattito teorico sull'autotraduzione è il rapporto tra l'autotraduzione e l'originale. Per Jan Walsh Hokenson e Marcella Munson, nel caso dell'autotraduzione «the translation is an original» (Hokenson, Munson 2007: 161), quindi l'autotraduzione è l'originale, e ciò comporta che il risultato del processo dell'autotradursi nel contesto d'arrivo può essere recepito come un originale (questo accade soprattutto se mancano i rimandi paratestuali al testo di partenza in un'altra lingua – in tal caso il lettore non sa che ha di fronte un testo tradotto).

5.3. Autotraduzione come variante dell'originale. Brian Fitch spiega il rapporto tra l'autotraduzione e l'originale dicendo che entrambi i testi (l'autotraduzione e l'originale) si possono far risalire a una «common authorial intentionality» (Fitch 1985: 112), ovvero a una 'comune intenzionalità autoriale' e che in fondo entrambi sono varianti o versioni con uno stato simile. Fitch svolge uno studio delle varianti e dei manoscritti delle diverse stesure delle opere di Beckett (cfr. Fitch 1988). Dalle sue ricerche è emerso che, traducendosi, Beckett (ri)utilizzava spesso delle varianti o delle bozze scartate nella stesura finale del prototesto. L'opera di traduzione gli permetteva quindi di ritornare al prototesto e di riprendere delle possibilità rimaste celate nell'originale. Nel caso di Beckett non esiste una gerarchizzazione tra l'originale e la traduzione. Anzi, la presenza dell'autotraduzione determina la condizione di incompletezza dell'originale. I due testi sono complementari e casomai è piuttosto l'originale ad essere ritoccato dalla prospettiva della traduzione (cfr. Mambrini 1997: 37).

Anche Grutman afferma che mentre tradizionalmente la traduzione viene considerata come inferiore all'originale, nel caso dell'autotraduzione i due testi possono essere classificati solo da un punto di vista temporale. Lo studioso mette al centro il concetto di autorità e propone di parlare di due versioni o varianti caratterizzate da un uguale status (Grutman 1988).

Pensando all'originale nel contesto delle autotraduzioni, in modo particolare viene da percepire l'originale come un testo aperto, virtuale, ibrido, plurale, eterolingue che si situa tra i testi, tra le lingue e tra le culture.

5.4. Autotraduzione come riscrittura. Abbiamo detto che l'autotraduttore è un traduttore privilegiato. Ma l'autotraduttore non è soltanto un traduttore privilegiato, ma è anche un autore privilegiato. L'autore-traduttore è una figura privilegiata non solo perché non può incorrere in interpretazioni errate, ma anche perché, a differenza del traduttore non-autore, può

permettersi un grado di libertà. Menakhem Perry osserva: «Since the writer himself is the translator, he can allow himself bold shifts from the source text which, had it been done by another translator, probably would not have passed as an adequate translation» (Perry 1981: 181). L'autore-traduttore si può dunque permettere anche di modificare, reinterpretare e rielaborare il suo testo, per adattarlo non solo al nuovo lettore, al nuovo pubblico, ma anche alle nuove idee che nel frattempo avrà sviluppato o che – come spesso succede – svilupperà traducendo (Ceccherelli 2013a: 14). Così, come afferma Popovič, «l'apertura dell'autotraduzione si esprime anche come cancellazione dei confini tra traduzione e rielaborazione» (Popovič 2006: 40). Umberto Eco della versione italiana del suo *Trattato di semiotica generale*, scritto originariamente in inglese, dice: «Non crederete mica che lo abbia ritradotto! L'ho ripensato in italiano. [...] se andassi a rivedermi e a farmi le pulci, dovrei probabilmente constatare che anche certe conclusioni sono cambiate nel momento in cui cercavo di dirle nella mia lingua» (Eco 2013: 26-27). Eco sostiene che l'autotraduzione è in realtà «una reinvenzione in lingue diverse» (*ibidem*: 27), e che è un po' come scrivere due libri diversi autoplagiandosi. Eco vede l'autotraduzione non come traduzione ma come scrittura. Anche Ceccherelli afferma che «Mentre traduce se stesso l'autore sperimenta un riattivarsi del processo creativo, è nuovamente posseduto dalla Musa» (Ceccherelli 2013a: 14; cfr. Ngugi 2009: 20).

Un'altra studiosa, Jacqueline Risset, nel saggio dedicato all'autotraduzione di James Joyce, afferma che mentre il processo di una normale traduzione è una ricerca di equivalenti, l'autotraduzione di Joyce è un'espansione dell'originale, una rielaborazione dell'originale (Risset 1984: 3-21). Risset analizza l'autotraduzione in italiano di *Anna Livia Plurabelle* frammento dal *Work in Progress* (più tardi intitolata *Finnegans Wake*). Lo scrittore irlandese, traducendosi in italiano, non cerca di rimanere fedele al testo originale, ma alla poetica che vi si esprime, non alla lingua d'origine ma alla lingua di arrivo. Nella *Routledge Encyclopedia of Translation Studies* leggiamo: «Joyce himself wrote these second versions in idiomatic and creative Italian» (Grutman 1998: 19). In altre parole: Joyce ha ripensato e rielaborato la poetica dell'opera originale nella lingua d'arrivo.

L'autotraduzione comporta dunque una riscrittura e implica «un originale inteso come un concetto fluido anziché statico» (Bassnett 2013: 37). Vale a dire: l'autotraduzione diventa spesso una specie di continuazione della propria produzione originale, un *work in progress*, nell'autotraduzione l'opera si riapre. L'autotraduzione comporta poi anche una autoin-

terpretazione (o forse meglio dire: auto-re-interpretazione). Barbara Ivančić osserva:

Chi scrive compie dunque egli stesso quell'attività interpretativa che è presupposto di ogni traduzione, ed è sempre la stessa persona a negoziare tra i due mondi linguistici e culturali che nella traduzione si incontrano. Conseguenza ne è che i confini fra la traduzione e altre operazioni quali il rifacimento, l'adattamento, la ri-poesia (nel caso della traduzione poetica), si fanno vaghi e sfumati (Ivančić 2013: 88).

Secondo Ivančić l'autotraduzione porta quindi sempre con sé una reinterpretazione, una trasformazione, una riscrittura del prototesto (*ibidem*: 103).

Dunque autotraduzione e riscrittura sono due termini non separati o contrapposti, ma intrecciati (Ceccherelli 2013a: 15). L'autotraduzione è infatti, come afferma Ceccherelli, «una riscrittura creativa alloglotta» (*ibidem*: 15), che comporta la creazione di «un nuovo testo in un'altra lingua che non è semplicemente un trasferimento interlinguistico» (*ibidem*: 14). E la cosa non finisce qui – dice lo studioso – «poiché l'autotraduzione comporta spesso un percorso di andata e ritorno dall'originale alla traduzione e poi di nuovo all'originale [...], che altre forme di traduzione non prevedono» (*ibidem*: 14-15).

Ricapitolando: in cosa consiste l'operazione autotraduttiva? Nella ripetizione di un processo (Fitch 1985: 111-125), oppure in un guadagno di prospettiva e in un'aggiunta di senso (Villalta 1992: 49-63) rispetto al prototesto? L'autotraduttore, ribadiamo, si configura non solo come un «traduttore privilegiato» (Tanquero 1999), ma anche come un «autore privilegiato» (Mulinacci 2013: 102). Tradurre se stesso, è dunque – per citare ancora Jacqueline Risset – «tornare per un po' nell'officina dove il poema si è preparato. Non restituire, non ricostruire il medesimo. Ritrovarne forse, sotto le parole, l'intento segreto» (Risset 2011: v).

6. Perché gli autori (non) vogliono autotradursi?

Detto tutto questo, cerchiamo di capire perché gli autori vogliono (o non vogliono) autotradursi. Mettiamo che lo scrittore sia bilingue, quindi la condizione necessaria affinché possa avvenire l'autotraduzione c'è. Ma perché alcuni autori bilingui si traducono e altri invece no?

Lo scrittore bilingue Raymond Federman, che rappresenta un esempio particolarmente interessante di bilinguismo e di autotraduzione (anche autotraduzione assistita, in collaborazione con *native speaker*, soprattutto verso il francese), nato in Francia in una famiglia ebrea, emigrato negli Stati Uniti, parla addirittura «dell'orrore dell'autotraduzione»: «Even though finished, the book feels unfinished if it does not exist in the other language. Often I begin such an alternate version, but quickly abandon it, out of boredom, I suppose, fatigue or disgust, or perhaps because of what you call “the horror of self-translation”, the fear of betraying myself and my own work» (Federman 2003: 237). Aggiungiamo che nonostante questa affermazione Federman svolgeva l'attività autotraduttiva, addirittura bidirezionale, quindi non solo dal francese in inglese, ma anche dall'inglese in francese.

Invece, lo scrittore Javier Marías, che è anche un rinomato traduttore dall'inglese in spagnolo, dichiara un disinteresse per l'autotraduzione, poiché – come sostiene – sarebbe solo un tedioso lavoro in più, oltre alla fatica delle già tante revisioni svolte nella fase della stesura: «I would never try to translate my own work. It would be terribly boring – I already write and rewrite and correct so much in Spanish that it would become a never-ending task» (Bauch 2009).

Ma se quella dell'autotradursi è un'esperienza e un'impresa così orrenda, noiosa e faticosa, allora perché alcuni autori decidono di intraprendere il percorso autotraduttivo? Perché gli scrittori vogliono replicare i contenuti scritti in una lingua in un'altra?

Ci sono vari motivi per cui gli autori decidono di tradurre da soli le proprie opere:

- Per esempio nell'epoca del Rinascimento i poeti spesso traducevano le loro poesie latine nelle lingue nazionali, perché in questo modo volevano rendere uguali le proprie competenze linguistiche in latino e nella lingua nazionale, e dare la stessa importanza alle loro opere sia in lingua latina che in volgare.
- L'autotraduzione occupa sempre una posizione importante tra le minoranze nazionali, poiché svolge una importante funzione identitaria.
- Similmente, spesso da catalizzatore all'autotraduzione agisce la condizione dell'esilio e della migrazione, dove l'autotraduzione costituisce una specie di ponte tra i diversi poli linguistici e diversi lati dell'identità ibrida dello scrittore, e serve a trovare un'armonia tra le diverse parti del sé.

- Un'altra ragione che ricorre spesso portando gli autori ad autotradursi è legata alla diffidenza nei confronti delle traduzioni condotte da qualcun'altro. Lo dimostra l'esempio della scrittrice canadese Nancy Huston, che non si fidava dei traduttori e della loro capacità di rendere i suoi scritti in un'altra lingua come avrebbe voluto lei, e così per proteggere l'integrità delle proprie opere – decide di autotradursi (Laurin 1993).
- Ma, a parte i diffidenti, ci sono anche gli autori che si sono fidati una volta e poi sono rimasti delusi della traduzione altrui della loro opera (cfr. Amid 2016: 40). Uno dei casi più noti è quello di Vladimir Nabokov, che trovatosi profondamente insoddisfatto della traduzione inglese del suo romanzo *Camera oscura*, sceglie di auto(ri)tradurlo.
- La scrittrice quebecchese Geneviève Castrée, una volta trasferitasi negli Stati Uniti, ha tradotto il suo graphic novel *Susceptible* dal francese all'inglese «per mantenere lo stile e il tono che più assomigliavano a lei» (*ibidem*: 44): «I translated the book myself thinking that perhaps it would allow the words to still sound like me a little» (Randle 2013). Alcuni autori hanno dunque paura di perdere se stessi nella traduzione fatta dagli altri traduttori. Un caso simile è quello dello scrittore polacco Czesław Miłosz, che voleva che nelle traduzioni inglesi delle sue poesie, la melodia e il ritmo rimanessero polacchi e per di più seguissero o rendessero il suo ritmo di respirare; voleva che le versioni inglesi rispecchiassero il suo respiro poetico polacco – e quindi non poteva che rimanere insoddisfatto delle traduzioni eseguite dai traduttori di madrelingua diversa dal polacco (cfr. Ceccherelli 2007: 267-283).

7. Panorama degli autotraduttori

Abbiamo visto l'inquadramento teorico dell'autotraduzione, che cos'è, quali sono le diverse forme che può assumere, quali sono le condizioni necessarie e favorevoli affinché possa essere realizzata; passiamo ora a vedere in che contesti geografici e temporali si sono sviluppati alcuni casi di autotraduzione⁹.

⁹ Per il panorama più dettagliato dei casi di autotraduzione, si veda Amid 2016: 51-62.

Le prime occorrenze dell'autotraduzione risalgono all'epoca antica. Un caso celebre è quello di Tito Flavio Giuseppe, storico, scrittore, politico e militare romano di origine ebraica. Giuseppe nasce a Gerusalemme, soggiorna per un periodo a Roma, poi torna a Gerusalemme, dove partecipa alla rivolta ebraica contro i Romani, viene preso prigioniero dai Romani e una volta liberato ottiene la cittadinanza romana e si dedica all'attività letteraria. E così, prima scrive la *Guerra giudaica* in aramaico (la sua lingua madre) per gli ebrei della diaspora e poi, in seguito all'esperienza di dislocazione, decide di rivedere il testo e di ritradurlo in greco ellenistico per il pubblico romano (cfr. [Amid 2016](#): 52).

Troviamo diversi autotraduttori fra gli intellettuali della diaspora ebraica in Spagna, per esempio l'autore arabo-ebraico Yehuda ben Salomon ha-Cohen (XIII sec.) compone in arabo e poi traduce in ebraico la sua enciclopedia filosofico-scientifica *L'esposizione della scienza* (cfr. [ibidem](#): 52).

Verso la fine del Medioevo e nel Rinascimento, come abbiamo già segnalato, gli scrittori europei erano per lo più bilingui, scrivevano le loro opere sia in latino che in lingua volgare e si rivolgevano a un pubblico poliglotta.

Nel Cinquecento numerosi casi di autotraduzione sorgono nella penisola iberica; per menzionarne uno, lo scrittore e poeta spagnolo, Enrique de Villena, traduce dal catalano allo spagnolo il suo libro *Los doce trabajos de Hércules* (cfr. [ibidem](#): 53).

Un esempio interessante nel campo della letteratura inglese del XVI secolo è quello della *Storia del re Riccardo III* di Thomas More. More scrive simultaneamente (e separatamente) due versioni, inglese e latina. Il libro viene pubblicato postumo in due edizioni, che però «non coincidevano fra di loro: nell'edizione latina, rivolta ai lettori europei, sono state cancellate alcune informazioni rivolte soltanto al pubblico inglese» ([ibidem](#): 53).

Sempre in epoca rinascimentale, in Italia, Pietro Bembo traduce dal latino all'italiano *Historia vinitiana*, ovvero la sua opera dedicata alla storia di Venezia. Questa operazione autotraduttiva verso la lingua volgare si iscrive nel dibattito sulla questione della lingua, di cui lo scrittore veneziano era un noto protagonista.

Rimanendo ancora nell'ambito della letteratura italiana, passiamo al Settecento, per riscontrare anche qui esempi di autotraduzione, come dimostra il caso di Carlo Goldoni. Il padre della commedia italiana si autotraduce dal veneto all'italiano (*L'avventuriere onorato*) e poi, qualche anno dopo essersi trasferito a Parigi, comincia ad autotradursi anche dal francese all'italiano (*Il burbero di buon cuore*) (cfr. [Boudart 2007](#): 145-152; [Nardi 1960](#): 827-829; [Spezzani 1978](#): 277-324).

Nell'Ottocento tra le zone di maggiore frequenza e varietà degli autotraduttori ci sono i territori dell'Impero Russo e dell'Impero Austroungarico, dove «nella mescolanza di popoli, religioni, culture e lingue, è inevitabile il sorgere della necessità di autotradursi» (Amid 2016: 54). Un esempio interessante è quello dello scrittore ucraino Ivan Franko, il quale scriveva in ucraino, tedesco e polacco con uguale abilità, e che ha svolto numerose autotraduzioni dal tedesco e dal polacco in ucraino. Curiosamente, esiste uno scarto semantico fra l'originale e l'autotraduzione, riconducibile per lo più al fatto che nella traduzione l'autore ha trovato modo per rettificare gli interventi che i redattori avevano imposto sul testo originale (*ibidem*: 55).

L'epoca nella quale la politica ha influito maggiormente sulle sorti dell'autotraduzione è il Novecento. La storia del Novecento è molto segnata dall'esilio e dalla migrazione, il che ha creato condizioni favorevoli all'autotraduzione. Quindi nel xx secolo l'opera di molti autotraduttori si sviluppa proprio nell'ambito di quello che Grutman chiama 'bilinguismo esogeno', legato cioè allo spostamento dello scrittore fuori dai confini della sua comunità di nascita. Senza la condizione dell'esilio, Nabokov, Brodskij o Gombrowicz e molti altri, non sarebbero diventati bilingui e non avrebbero avuto né la capacità né la necessità di tradursi.

Nei primi decenni del Novecento, in seguito alla Rivoluzione d'Ottobre, molti intellettuali russi sono stati costretti all'esilio. Nel loro percorso creativo e migratorio, come osserva Idriss Amid, l'autotraduzione si è spesso resa necessaria per allargare il pubblico dei lettori, poter guadagnare qualcosa con le pubblicazioni, infine per confermare il proprio status intellettuale nel nuovo territorio (*ibidem*: 56). Per esempio Romain Gary (Roman Kacew), uno scrittore francese di origini ebreo-lituaniche, passa la sua infanzia in Lituania, poi emigra insieme alla madre in Francia e diventa un famoso romanziere in inglese e francese, non essendo madre-lingua in nessuna delle due. Gary autotraduce i suoi romanzi tra l'inglese e il francese, basandosi su una prima bozza preparata probabilmente da un traduttore, che veniva però fortemente modificata dall'autore, il quale tendeva a riscrivere, più che tradurre, il testo originale.

Un caso interessante di autotraduzione è quello di Vladimir Nabokov, esiliato negli Stati Uniti. Nabokov fino al 1938 circa scrive in russo, la sua lingua madre, dopo però inizia a scrivere principalmente in inglese (anche se è anche autore di diversi testi in francese). Nabokov adopera sia l'autotraduzione come nel caso di *Lolita* sia la co-traduzione con vari traduttori, fra cui suo figlio Dmitri. La cosa rimarchevole è che Nabokov si

comportava diversamente come traduttore delle opere altrui e come traduttore di se stesso. Come traduttore tendeva a un'estrema aderenza al testo originale (soprattutto traducendo dal russo in inglese, perché invece quando traduce dall'inglese in russo, per es. *Alice in Wonderland*, tende alla russificazione), mentre come autotraduttore tendeva piuttosto a una rielaborazione creativa¹⁰.

Nell'ambito della poesia, è da nominare il poeta russo Iosif Brodskij, esiliato negli Stati Uniti, che traduce dall'inglese ancora prima dell'esilio, dopo invece negli anni '70 traduce alcune poesie proprie dal russo in inglese (cfr. [Niero 2013](#): 271-286).

Poi abbiamo scrittori come Czesław Miłosz (polacco) e Witold Gombrowicz (polacco), Milan Kundera (ceco) che sono emigrati dai loro paesi: Miłosz negli USA, Gombrowicz in Argentina, Kundera in Francia. Tutti e tre si autotraducono dalla lingua madre verso la lingua del paese d'arrivo: Miłosz in inglese¹¹, Gombrowicz in spagnolo e Kundera in francese.

Per quanto riguarda la letteratura italiana del Novecento, fra le numerose autotraduzioni, sono interessanti i casi di autori come Luigi Pirandello che traduce le proprie opere dal dialetto siciliano in italiano (cfr. per es. [Giacomelli 1970](#): 87-101; [Lubello 2012](#): 49-60; [Salibra 1977](#): 257-292; [Varvaro 1957](#): 346-351), e di Pier Paolo Pasolini che autotraduce le sue poesie dal dialetto di Casarsa in italiano (cfr. [Villalta 1992](#): 49-63; [Alesio 2011](#): 13-32).

L'autotraduzione ha trovato terreno molto fertile nella Spagna post-Franchista, fra basco, catalano, galiziano e spagnolo. Grutman afferma addirittura che «la Spagna post-Franchista è un paradiso dell'autotraduzione» ([Grutman 2016](#): 60), mentre nei decenni precedenti «questo tipo di attività era frenato dalle politiche linguistiche omologanti del regime» ([Amid 2016](#): 59). Fra gli autotraduttori spagnoli di quel periodo troviamo Ramón Cabanillas Enríquez o Eduardo Modesto Blanco Amor. Si noti che la situazione linguistica, o meglio dire, plurilinguistica, in Spagna, è molto interessante e favorevole per l'autotraduzione. Anche oggi le lingue ufficialmente parlate in Spagna sono ben quattro: il catalano (Catalogna), il basco (Paesi Baschi), il galiziano (Galizia) e l'arane-

¹⁰ La pratica autotraduttiva di Nabokov, con una particolare attenzione ai modi della collaborazione con il figlio e al rapporto tra la poetica traduttiva e la poetica autotraduttiva dello scrittore russo, viene illustrata da [Gabriella Elina Imposti \(2013\)](#): 255-266).

¹¹ Miłosz sosteneva che la poesia potesse essere scritta solo nella propria lingua d'infanzia. L'unica poesia che Miłosz scrive direttamente in inglese è *To Raja Rao* ([Miłosz, Malejka 2011](#): 367).

se (Val d'Aran in Catalogna). Poi ci sono le lingue non riconosciute tra le ufficiali e vari dialetti.

Ma anche nell'Unione Sovietica l'autotraduzione ha trovato terreno non meno propizio: numerosi scrittori nati nelle repubbliche periferiche si autotraducevano dalla propria lingua nazionale in russo, cercando così di raggiungere un pubblico più ampio. Per citarne solo alcuni, si sono tradotti in questo modo Vasyl Bykaŭ (dal bielorusso), Cinghiz Ajtmatov (dal kirghiso), Olzhas Sulejmenov (dal kazakho) e Ion Druță (dal moldavo) (cfr. Perotto 2013: 183-196).

Ovviamente, la rassegna degli autotraduttori non si esaurisce qui. E se usciamo dai confini europei, troveremo autotraduttori fra gli scrittori in Turchia, Canada, Sudafrica, India, USA, Kenya (Amid 2016: 60). L'autotraduzione «è un fenomeno costante, diffuso geograficamente, [...] che spesso si manifesta nei momenti drammatici della storia sociale e individuale» (*ibidem*: 60), ed è una prassi precipua soprattutto per gli scrittori che vivono in esilio, in diaspora o appartengono a una minoranza etnica. Quindi, in poche parole, ovunque ci siano aree di multilinguismo, tracce di colonialismo, incroci e sovrapposizioni di lingue e culture, fioriscono i casi di autotraduzione (*ibidem*: 61). Tra gli autotraduttori troviamo alcuni fra i più importanti scrittori, non pochi premi Nobel per la letteratura, come Frédéric Mistral, Rabindranath Tagore, Karl Adolph Gjellerup, Luigi Pirandello, Samuel Beckett, Isaac Bashevis Singer, Czesław Miłosz, Iosif Brodskij. Occorre pertanto constatare che il mondo dell'autotraduzione è caratterizzato da una grande varietà di lingue, di stili e di generi.

8. Conclusioni

Come abbiamo visto, gli studi sull'autotraduzione attestano «il consolidarsi dei *self-translation studies* come campo di studi autonomo» (Lusetti 2018: 164). Recentemente si assiste a un aumento dell'interesse per questo tema e di conseguenza emergono sempre più iniziative e pubblicazioni, a livello sia internazionale che italiano. Gli studi sull'argomento si sono notevolmente arricchiti e la riflessione teorica, inaugurata da Grutman (1998) con l'aggiunta della voce *Auto-Translation* alla *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, ha oggi basi solide.

Scorrendo il panorama delle ricerche sull'autotraduzione, riscontriamo che nonostante «una notevole maturità della disciplina, restano ancora alcuni passi da fare» (Lusetti 2018: 165). E quali sono? Innanzitutto, le ricerche sull'autotraduzione sono piuttosto eurocentriche. Ci sono pochi studi relativi alle lingue extraeuropee. E anche quando queste lingue vengono prese in considerazione, quasi sempre come oggetti dei singoli *case study* vengono scelti autori che rimangono in qualche relazione con l'Europa o con una lingua europea. «Qual è invece la situazione fuori dall'Europa?» (*ibidem*). Ma anche in Europa, nell'ambito delle lingue europee, ci sono ancora molti casi di autotraduzione da scoprire e da esaminare. Dunque, quello dell'autotraduzione è un argomento ancora ricco di possibilità da sviluppare, alle quali si può contribuire non solo con vari *case study* nel proprio ambito di interessi e competenza, ma anche con originali tentativi di inquadramento teorico.

Bibliografia

- Alesio C. (2011), *La poesia neodialettale e autotraduzione: il caso Pasolini*, "Letteratura e letterature", v, pp. 13-32.
- Amid I. (2016), *Excursus storico sull'autotraduzione*, in: I. Amid, *Adattamenti, pubblici plurimi, questioni di potere e di migrazione: l'autotraduzione letteraria e il caso Amara Lakhous*, tesi di dottorato, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, cfr. <http://amsdottorato.unibo.it/7759/1/_Tesi%20Amid%20finale.pdf> (ultimo accesso: 11-01-2021), pp. 51-62.
- Anselmi S. (2012), *On Self-Translation. An Exploration in Self-Translators' Teloj and Strategies*, LED, Milano.
- Balcerzan E. (1968), *Dwujęzyczność jako przedmiot badań literackich*, in: E. Balcerzan, *Styl i poetyka twórczości dwujęzycznej Brunona Jasieńskiego. Z zagadnień teorii przekładu*, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław, pp. 2-22.
- Bassnett S. (2013), *L'autotraduttore come riscrittore*, in: A. Ceccherelli, G.E. Imposti, M. Perotto (a cura di), *Autotraduzione e riscrittura*, BUP, Bologna, pp. 19-31.
- Bauch Ch. (2009), *Exclusive Q&A: Spanish Author Javier Marías*, 30 november 2009, cfr. <<https://www.flavorwire.com/48731/exclusive-qa-spanish-author-javier-marias>> (ultimo accesso: 11-01-2021).
- Bhabha H.K. (2001), *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma.
- Boudart L. (2007), *Autotraduttore... traditore? Le Bourru bienfaisant/Il burbero di buon cuore de Carlo Goldoni*, "Atelier de Traduction", 7 (*Dossier: L'Autotraduction*), pp. 145-152.

- Cartago G., Ferrari J. (a cura di) (2018), *Momenti di storia dell'autotraduzione*, led, Milano.
- Ceccherelli A. (2007), *Miłosz traduce Miłosz. Il caso del "poema ingenuo" Świat (The World)*, in: G. Politi, A. Romanovic (a cura di), *Da poeta a poeta. Del tradurre la poesia*, Pensa Multimedia, Lecce, pp. 367-383.
- Ceccherelli A. (2013a), *Introduzione*, in: A. Ceccherelli, G.E. Imposti, M. Perotto (a cura di), *Autotraduzione e riscrittura*, BUP, Bologna, pp. 11-22.
- Ceccherelli A. (2013b), *Autotraduttori polacchi del Novecento: un saggio di ricognizione*, in: A. Ceccherelli, G.E. Imposti, M. Perotto (a cura di), *Autotraduzione e riscrittura*, BUP, Bologna, pp. 157-170.
- Ceccherelli A. (2014), *C'è Ferdydurke e Ferdydurke. Peripezie autotraduttive gombrowicziane*, in: C. Montini (a cura di), *La lingua spaesata. Multilinguismo oggi*, BUP, Bologna, pp. 73-85.
- Ceccherelli A., Imposti G.E., Perotto M. (a cura di) (2013), *Autotraduzione e riscrittura*, BUP, Bologna.
- Cocco S. (2009), *Lost in (Self-)Translation? Riflessioni sull'autotraduzione*, "Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Sassari", VI, pp. 103-118.
- Eco U. (2013), *Come se si scrivessero due libri diversi*, in: A. Ceccherelli, G.E. Imposti, M. Perotto (a cura di), *Autotraduzione e riscrittura*, BUP, Bologna, pp. 14-17.
- Federman R. (2003), *A Voice within a Voice*, in: T. Tokuhama-Espinosa (a cura di), *The Multilingual Mind. Issues Discussed by, for and about People Living with Many Languages*, Praeger, Westport-London, pp. 235-240.
- Ferguson Ch.A. (2000), *La diglossia*, in: P.P. Giglioli, G. Fele (a cura di), *Linguaggio e contesto sociale*, Il Mulino, Bologna, pp. 185-205 (1ª ed. *Diglossia*, "Word", xv, 1959, 2, pp. 325-340).
- Fitch B. (1985), *The Status of Self-Translation*, "Text. Revue de critique et de théorie littéraire", 4, pp. 111-125.
- Fitch B. (1988), *Beckett and Babel: An Investigation Into the Status of the Bilingual Work*, University of Toronto Press, Toronto.
- Giacomelli R. (1970), *Dal dialetto alla lingua: Le traduzioni pirandelliane de 'A Giarra e di Liolà*, in: *I dibattiti del circolo linguistico fiorentino 1945-1970*, Olschki, Firenze, pp. 87-101.
- Gombrowicz W. (2004), *Diario*, vol. 1 (1953-1958), Feltrinelli, Milano.
- Grutman R. (1998), *Auto-Translation*, in: M. Baker, K. Malmkjær, G. Saldanha (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Routledge, London-New York, 1ª ed., pp. 17-20.
- Grutman R. (2007), *L'écrivain bilingue et ses publics: une perspective comparatiste*, in: A. Gasquet, M. Suarez (a cura di), *Ecrivains multilingues et écritures métisses: L'hospitalité des langues*, Pu Blaise Pascal, Paris, pp. 31-50.

- Grutman R. (2008), *Self-Translation*, in: M. Baker, G. Saldanha (a cura di), *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Routledge, London, 2^a ed. (1^a ed. 1998), pp. 257-260.
- Grutman R. (2012), *L'autotraduzione verticale, ieri e oggi*, in: M. Rubio Arquez, N. D'Antuono (a cura di), *Autotraduzione: teoria ed esempi fra Italia e Spagna (e oltre)*, LED, Milano, pp. 33-48.
- Grutman R. (2016), *L'autotraduction, de la galerie de portraits à la galaxie des langues*, in: A. Ferrardo, R. Grutman (a cura di), *L'autotraduction littéraire*, Classiques Garnier, Paris, pp. 39-63.
- Hokenson J.W., Munson M. (a cura di) (2007), *The Bilingual Text. History and Theory of Literary Self-Translation*, St. Jerome Publishing, Manchester.
- Imposti G.E. (2013), *Janus bifrons, Janus cerus: strategie traduttive e autotraduttive in Nabokov*, in: A. Ceccherelli, G.E. Imposti, M. Perotto (a cura di), *Autotraduzione e riscrittura*, BUP, Bologna, pp. 255-266.
- Ivančić B. (2013), *Autotraduzione: riflessioni sull'uso*, in: A. Ceccherelli, G.E. Imposti, M. Perotto (a cura di), *Autotraduzione e riscrittura*, BUP, Bologna, pp. 99-104.
- Kraskowska E. (1985), *Dwujęzyczność a problem przekładu*, in: E. Balcerzan, S. Wyśłouch (a cura di), *Miejsca wspólne. Szkice o komunikacji literackiej i artystycznej*, PWN, Warszawa, pp. 198-199.
- Laurin D. (1993), «Source Sure», *Interview de Nancy Huston*, "Voir", 16-22 Septembre.
- Lubello S. (2012), *Casi di autotraduzione endolinguistica: dal dialetto all'italiano*, in: M.R. Áquez, N. D'Antuono (a cura di), *Autotraduzione. Teoria ed esempi fra Italia e Spagna (e oltre)*, LED, Milano, pp. 49-60.
- Lusetti Ch. (2018), *I self-translation studies: panorama di una disciplina*, in: G. Cortago, J. Ferrari (a cura di), *Momenti di storia dell'autotraduzione*, LED, Milano, pp. 153-169.
- Mambrini S. (1997), *Samuel Beckett: la traduzione come poetica*, "Francofonia", 33, p. 23-53.
- Marchesini I. (2013), *Mise en Abyme and Self-Translation: Nabokov Through the Mirror of His Words. The Case of Sogljadataj – The Eye*, in: A. Ceccherelli, G.E. Imposti, M. Perotto (a cura di), *Autotraduzione e riscrittura*, BUP, Bologna, pp. 267-280.
- Miłosz Cz., Malejka J. (2011), "Zdaje mi się, że to ja w tłumaczeniu angielskiego wprowadziłem termin «środku masowego przekazu»...". Miłosz w Szkole Języka i Kultury Polskiej uś, "Postscriptum Polonistyczne", 1 (7), pp. 357-368.
- Mulinacci R. (2013), *Autotraduzione: illazioni su un termine*, in: A. Ceccherelli, G.E. Imposti, Perotto M. (a cura di), *Autotraduzione e riscrittura*, BUP, Bologna, pp. 93-107.
- Nardi P. (1960), *Il Goldoni traduttore di se stesso*, in: V. Branca, N. Mangini (a cura di), "Studi goldoniani", II, pp. 827-829.

- Ngugi wa Thiong'o (2009), *Translated by the Author: My Life In Between Languages*, "Translation Studies", II, 1, pp. 17-20.
- Niculescu A. (1973), *L'autotraduzione: un tipo particolare di traduzione*, in: B. Malmberg et al. (a cura di), *La traduzione. Saggi e studi*, Lint, Trieste, pp. 305-318.
- Niero A. (2013), *Su Brodskij autotraduttore*, in: A. Ceccherelli, G.E. Imposti, M. Perotto (a cura di), *Autotraduzione e riscrittura*, BUP, Bologna, pp. 271-286.
- Oustinoff M. (2001), *Bilinguisme d'écriture et auto-traduction. Julien Green, Samuel Beckett, Vladimir Navokov*, l'Harmattan, Paris.
- Perotto M. (2013), *Oltre Ajtmatov: note sulla pratica autotraduttiva nelle repubbliche sovietiche*, in: A. Ceccherelli, G.E. Imposti, M. Perotto (a cura di), *Autotraduzione e riscrittura*, BUP, Bologna, pp. 183-196.
- Perry M. (1981), *Thematic and Structural Shifts in Autotranslations by Bilingual Hebrew-Yiddish Writers. The Case of Mendele Mokher Sforim*, "Poetics Today", II, 4, pp. 181-192.
- Popovič A. (1976), *Dictionary for the Analysis of Literary Translation*, Department of Comparative Literature-University of Alberta, Edmonton.
- Popovič A. (2006), *La scienza della traduzione. Aspetti metodologici. La comunicazione traduttiva*, Hoepli, Milano.
- Randle C. (2013), *Geneviève Castrée: The Impossibility of Autobiography*, cfr. <<http://www.randomhouse.ca/Hazlitt/feature/geneviève-castrée-impossibility-autobiography>> (ultimo accesso: 11-01-2021).
- Prete A. (2003), *Stare tra le lingue. Migrazioni, poesia, traduzione*, "Bollettino '900 - Electronic Newsletter of Italian Literature", 1, cfr. <https://boll900.it/numeri/2003-i/W-bol/Prete/Prete_mappa.html> (ultimo accesso: 11-01-2021).
- Risset J. (1984), *Joyce Translates Joyce*, "Comparative Criticism", 6, pp. 3-21.
- Risset J. (2011), *Nota introduttiva*, in: J. Risset, *Il tempo dell'istante. Poesie scelte 1985-2010*, Einaudi, Torino.
- Salibra L. (1977), *Liolà: Pirandello autotraduttore dal siciliano*, "Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani", 13, pp. 257-292.
- Salmon L. (2013), *Il processo autotraduttivo: definizioni e concetti in chiave epistemologico-cognitiva*, in: A. Ceccherelli, G.E. Imposti, M. Perotto (a cura di), *Autotraduzione e riscrittura*, BUP, Bologna, pp. 77-98.
- Spezzani P. (1978), *Il Goldoni traduttore di se stesso dal dialetto alla lingua*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova", II, pp. 277-324.
- Tanquiero H. (1999), *Un traductor privilegiado: el autotraductor*, "Quaderns. Revista de Traducció", III, pp. 19-27.
- Varvaro A. (1957), *Liolà di Luigi Pirandello fra il dialetto e la lingua*, "Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani", 5, pp. 346-351.
- Villalta G.M. (1992), *Autotraduzione e poesia 'neodialettale'*, "Testo a fronte", V, 7, pp. 49-63.

Abstract

NADZIEJA BĄKOWSKA

Self-Translation: An Overview

Since the last quarter of the twentieth century the phenomenon of self-translation has gained increasing interest, leading to the development of a separate branch of research called “Self-Translation Studies” (Simona Anselmi; Chiara Lusetti). The paper is an attempt to present a comprehensive overview of self-translation, from both the historical and theoretical point of view. The starting point for this article is an evocative statement by Andrea Ceccherelli that self-translation is «a little less of a translation and a little less of an original». Subsequently, the article discusses the key information on the phenomenon itself and on the related research discipline. It then outlines major studies, crucial problems and definitions, as well as necessary conditions and the main contexts of occurrence. Finally it illustrates a historical-geographical panorama of cases (examples) and draws further research perspectives and opportunities.

Lezioni di Traduzione • 1

L'oggetto principale dei contributi di questo volume è la traduzione, nel senso di operazione interculturale in cui due lingue-culture si fanno concretamente testo: un *texte de textes* la cui materialità semiotica discende proprio da questo loro incontro-scontro. La traduzione viene qui intesa come concreta pratica discorsiva e strategia enunciativa, prima ancora che come teoria che tende a risemantizzare il processo in chiave culturalistica. Dal concetto al testo, quindi, o meglio dai concetti ai testi, come si conviene a questo campo di ricerca e come dimostra la prospettiva d'analisi sostanzialmente convergente che s'intravede dietro alla varietà dei metodi e dei temi di questa serie di lezioni, che spaziano dalla storia della traduzione all'autotraduzione, dalle traduzioni in versi a quelle dei giochi di parole, passando per l'analisi della traduzione e perfino per la dimensione biografica dei traduttori. Questa convergenza prospettica e d'intenti si concretizza nella forma più divulgativa (o, se vogliamo, meno specialistica) con cui i singoli contributi ci vengono offerti, in ossequio ad un preciso impegno pedagogico-didattico assunto, sia pure in modo non esclusivo, da ciascun autore nei confronti di un pubblico-modello di studenti e che si trova, in fondo, implicitamente condensato nel titolo stesso della collana:

Lezioni di traduzione.

NADZIEJA BĄKOWSKA è assegnista di ricerca in Slavistica presso il dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università di Bologna, nell'ambito del Progetto di Eccellenza Dive-In, con un progetto sull'autotraduzione. I suoi principali interessi di ricerca riguardano gli argomenti di carattere polonistico, comparatistico, teorico-letterario e traduttologico.

ALBERTO ALBERTI è professore associato di Filologia Slava presso il dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università di Bologna. Fa parte della redazione di "Studi Slavistici" e del comitato scientifico del portale CESECOM e della collana "Europe in Between" (Firenze University Press). Si occupa prevalentemente di tradizione testuale slavo-ecclesiastica e dei rapporti di quest'ultima con la tradizione greca.



ISBN 9788854970946
DOI 10.6092/unibo/amsacta/6968